



PERCHÉ PARLIAMO DI DOMICILIARITÀ

CSV Belluno
Associazione Antenna Anziani
12 ottobre 2006

**Intervento di
Mariena Scassellati Sforzolini Galetti
Presidente dell'Associazione culturale
"La Bottega del Possibile" – Torre Pellice (To)**

Sono contenta di parlare di cultura di domiciliarità come modo di pensare; desidero farlo per scoprire meglio insieme come rispettarla, come sostenerla attraverso una concertazione, una filiera, un'intesa sul territorio.

A noi come Associazione "La Bottega del Possibile" piace parlarne; siamo nati per parlarne e per promuovere il fare concreto e reale a sostegno della domiciliarità; ci dà voglia di futuro, di invecchiare vivendo sempre di più il rispetto della Domiciliarità come modo di vivere concretamente nel proprio contesto. Ciò fa bene alla salute perché invecchiare significa vivere, non morire.

L'esperienza di molti di noi, l'osservazione quotidiana di quanti vengono continuamente violentati nelle loro decisioni di restare a casa, contro coloro che, ancora oggi, ritengono sempre come soluzione migliore, la struttura, ci ha riuniti per riflettere, per capire quali dinamiche sottostanno a questo triste comportamento. Ci è sembrato di capire che i problemi che emergono sono molto complessi, bisogna parlarne e continuare a studiare, a confrontarsi e a proporre nuove soluzioni. Il Progetto Rondine, di cui dirò in seguito, è uno di questi tentativi di proposta di nuove soluzioni. L'adesione di nuove persone alla nostra Associazione, anche di nomi illustri, ci ha incoraggiati a continuare. La quota associativa degli aderenti è l'unica risorsa fissa su cui la nostra Associazione può contare: tutto il resto viene dal lavoro di molti volontari che prestano, debbo dire con molto entusiasmo, la loro competenza professionale e la loro disponibilità di tempo per diffondere con incontri, seminari, convegni e anche la formazione di base di operatori dei servizi alla persona, questa cultura di domiciliarità. Lo ribadisco e spero di poterlo dimostrare. Il rispetto della **Domiciliarità** non è un lusso per le

persone, **ma un diritto fondamentale di ogni persona**, di qualsiasi età e in qualsiasi situazione si venga trovare. Perdere questo diritto deve essere solo una scelta personale o un “incidente”, mai una imposizione di altri chiunque essi siano; il ricovero, a meno che la persona lo voglia davvero, deve essere “l’ultima spiaggia”, perché non è possibile fare altrimenti.

La mia relazione è frutto del costante lavoro di ricerca dell’Associazione. Le riflessioni qui di seguito esposte sono presentate in forma più o meno simile nell’annuale nostro incontro, il PUNTO di ASCOLTO sulla Domiciliarità che mira a fare il punto sulle politiche sociali a sostegno della Domiciliarità e vengono esposte in seminari, incontri, convegni a cui siamo invitati in varie parti d’Italia, oltre che sul sito dell’Associazione. Facciamo laboratorio di domiciliarità davanti a problemi e risorse che continuano a cambiare.

Vogliamo **continuare a interrogarci sul sistema dei valori** al servizio della **persona** (soprattutto della persona più fragile) che mettiamo **al centro della nostra attenzione**, persona come centro di relazioni.

Speriamo che la nostra ricerca quotidiana, con l’aiuto delle esperienze che incontriamo qua e là promuova una cultura diffusa, un no all’indifferenza e ci faccia fare altri passi avanti **per andare oltre nel rispetto della Domiciliarità** della persona, quando ne ha bisogno, quando lo desidera, sostenendo lei e la sua famiglia, per mantenere o recuperare la massima autonomia possibile, per ri-animare l’INTERO e l’INTORNO della persona.

Cosa significa questo termine nuovo **“Domiciliarità”**, la cui promozione costituisce la finalità dell’Associazione culturale “La Bottega del Possibile” (nata in Torre Pellice nel gennaio ’94, con aderenti residenti in diverse regioni)?

La Domiciliarità di ogni persona è costituita appunto dal suo INTERO e dal suo INTORNO.

Come spesso diciamo, la persona non è un'arancia a spicchi ma una mela, un "intero", un tutt'uno, ha una sua Domiciliarità. La persona infatti ha un suo INTERO che è formato dal suo corpo, dal suo spirito, dalla sua affettività, dalla sua mente, dalle sue emozioni, dalle sue relazioni, dalla sua storia, dalla sua cittadinanza.

Ma questo INTERO ha bisogno di avere, al di fuori di sé, un INTORNO che accoglie, costituito innanzitutto dalla CASA, ma anche dalle relazioni sociali, dalla cultura del territorio, dal paesaggio, dall'esperienza; la CASA è aperta, senza pareti, come il logo della nostra Associazione.

Questo INTORNO deve accogliere la persona nel rispetto delle differenze, come valore, non certo come causa di discriminazione. L'INTORNO è importante per non sentirsi "spaesati". La domiciliarità della persona è, dunque, collegata al "capitale sociale" della "sua comunità".

Ecco dunque **cos'è la Domiciliarità**: è il contesto significativo per la persona che vive con la sua globalità, unicità e irripetibilità; è lo spazio "decorato di senso", è lo "scenario" della persona.

Il rispetto della Domiciliarità fa bene alla salute della persona, le dà la forza di avere ancora voglia di futuro anche quando la vita, la sofferenza, la malattia hanno ridotto la sua autonomia.

Domiciliarità non è:

- l'assistenza domiciliare, che può essere invece uno strumento per garantirne il rispetto,
- un'accoglienza di qualità e un'assistenza adeguata nelle strutture residenziali (anche se chi è costretto a vivere in una struttura residenziale, suo malgrado o a seguito di una "scelta" obbligata, ha comunque diritto a tutte le attenzioni che gli garantiscano la migliore qualità della vita);
- responsabilità da caricare sulle sole spalle di qualcuno; ma del rispetto del diritto della domiciliarità devono farsene carico tutti, a tutti i livelli, in tutti i contesti, nelle borgate, nel quartiere.

Promuovere la garanzia reale, concreta, effettiva del **rispetto della Domiciliarità** è, dunque, un **progetto politico e culturale**, affidato alla responsabilità di tutti e di ciascuno su un territorio, laboratorio di solidarietà, su un territorio, come diceva Giorgio Gaber dove “*la libertà è partecipazione*”. Documentiamo, documentiamoci, informiamo.

Certamente il poter continuare ad abitare, a vivere ognuno con il proprio ABITO, dove esiste la propria Domiciliarità esige, quando si è meno autonomi, una rete concreta di sostegno, di supporto per la persona e la sua famiglia. E pensiamo non solo agli anziani ma anche alle persone disabili, ai bambini con una famiglia in difficoltà.

La rete di supporto, anche per aiutare chi aiuta, non può essere affidata solo alla famiglia o alla persona (che certo è la prima risorsa rispetto a se stessa) o ai servizi pubblici, deve vedere la partecipazione solidale delle risorse formali e informali della comunità locale per **costruire insieme**, nei fatti, un **welfare mix**, una cittadinanza attiva.

Molte possono essere le risposte, differenziate e flessibili, come strumenti per mantenere Domiciliarità.

L’assistenza domiciliare in primo luogo (“strumento” appunto da non confondersi con la Domiciliarità), strumento assai carente e da ripensare, ma anche le strutture residenziali disponibili, “aperte” per fornire interventi di “sollievo” alla famiglia che assiste, come anche il centro diurno, l’assegno di cura, una casa adeguata, un territorio ben curato, possono dare un supporto efficace (vedi “la mappa delle opportunità”) insieme al volontariato (penso ad esempio ai volontari che vanno a casa delle persone per leggere un libro con loro, sollevando così per un po’ anche la famiglia), tutti diventano risorsa creando comunità nelle relazioni.

E penso anche al telesoccorso, alla teleassistenza intesi come teleaccompagnamento per intervenire si nelle emergenze ma, soprattutto, nel quotidiano in cui la persona ha bisogno di una **Domiciliarità** non di solitudine, che aumenta la depressione, ma appunto **accompagnata**,

da relazioni positive per garantire riferimenti e supporti attraverso **una progettata presenza mirata, integrata e individualizzata, articolata e differenziata**. La persona, la famiglia ha bisogno di potersi appoggiare. L'assistente familiare ad esempio dà un gran contributo.

Il **piano di zona** dovrà tener conto di tutto ciò per realizzare progetti anche individuali integrati tra le risorse del territorio.

La persona a casa sua sta meglio finché può starci, perché la casa, con la sua storia comune alla persona, con le cose care che le parlano della sua vita, della gioia e del dolore, fa compagnia, lega alla memoria e... "senza memoria – dice Barbara Spinelli – non c'è futuro".

Allora questo è l'appello forte, vivo, sentito, e spesso sofferto, socializzato con impegno politico e culturale de "La Bottega del Possibile": **tutte le volte che è possibile** (elevando al massimo tale soglia), se soprattutto la persona, ma anche la sua famiglia, lo desiderano, **accogliamo il desiderio di far vivere ancora a casa**; tale volontà è spesso, del resto, manifestata dalla persona con forte determinazione. Penso a quell'anziana che, portata in istituto urlava "mi hanno tolto la casa, mi hanno tolto la vita".

Quindi **rispetto della Domiciliarità** come **cultura di democrazia** costruita continuamente nella progettualità.

Certo, non è sempre possibile far stare a casa quando ci sono dei problemi, quando manca del tutto la famiglia o una rete amicale, ma certamente potremmo **fare di più** per ...**andare oltre** (ne siamo certi perché abbiamo letto e visto tante storie di vita), **per fare l'impossibile**, anche per far TORNARE a CASA dall'istituto, vedi il nostro PROGETTO RONDINE che accogliendo il desiderio della persona istituzionalizzata progetta il ritorno a casa; se ne è parlato nel numero del novembre – dicembre 2001 di IPAB Oggi.

Dobbiamo andare avanti nella "nostra bella impresa" perché promuovere **cultura di Domiciliarità** significa promuovere **appartenenza sociale, cultura di cittadinanza, rispetto di un diritto** che nasce dalla

Costituzione della nostra Repubblica. **Non possiamo tenere fermo il tempo** perché ... mentre noi **non andiamo avanti** ... molte persone deboli, molte famiglie in difficoltà, molto caregivers che “scoppiano”. continuano a pagare in sofferenza, in solitudine, in abbandono, **a soffrire “dentro”**, aspettando che la comunità dei cittadini, dei credenti, dei laici le accolga, in un rapporto concreto, efficiente ed efficace tra cittadini, istituzioni, solidarietà organizzata.

La comunità che accoglie è una speranza, una sfida, un’esigenza per il nostro Stato sociale sempre più per tutti (e non solo per i poveri), sempre più bisognoso di un progetto di INSIEME nella comunità che deve voler crescere, che deve attivare prevenzione del disagio, che deve offrire continue opportunità di salute o meglio di ben-essere, attraverso un “prossimità generosa” che vuole costruire un progetto globale di **qualità della vita sul territorio** (magari ad esempio - inserendo nei patti territoriali anche “il sociale”?), recuperando il **bagaglio di esperienze** di vita, professionali, della solidarietà solidale, **dei cittadini di tutte le età**. Pensiamoci, insieme, sul territorio.

Abbiamo imparato qualcosa dalla storia! Tutti noi **abbiamo bisogno**, oltre che della famiglia, **di comunità**. Vorremmo offrire alle nuove generazioni non la chiusura nella famiglia ma l’apertura al sociale (quell’apertura che si può o meno respirare in famiglia).

E’ una speranza per una **cultura della vita**; ma credo sia anche un’esigenza assoluta, non più rinviabile, non più discutibile. Proviamo INSIEME – dunque - a fare uno sforzo per camminare con la mente e con il cuore, nei confronti del **rispetto dei diritti dei più deboli** tra cui il diritto del rispetto della domiciliarità, per uscire dal “ripudio del bene comune”, dal chiuso dei nostri cuori, per aprirli agli altri nella **gratuità** che **dà valore aggiunto** alle nostre relazioni con l’altro, perché le arricchisce di vicinanza, di empatia, di solidarietà concreta.

E per gratuità non intendo solo il non compenso monetario; intendo il dare e il ricevere in un reciproco rapporto profondo che fa crescere

“dentro”, in un contesto di parità laica, consapevole, di **cittadinanza** attiva che significa anche **assunzione di responsabilità**.

E la scoperta della **gratuità**, intesa come “**un dare alla pari**”, fa scoprire nuovi valori, determina legami nuovi che costruiscono nuove forme di convivenza sociale, al di là della società delle immagini e dell'apparire. E' un nuovo modo di avvicinarsi all'altro, non come diverso, ma per chiedergli “cosa possiamo fare con te, per te”, per relazionarci all'altro come persona / risorsa, e non solo come insieme di problemi. Cerchiamo di valorizzare tutte le potenzialità di tutti. **E' bello alimentarsi nel donare!** Fa anche bene! La comunità locale deve poter costruire concretamente il percorso **da non-luogo a luogo**, non per i più fortunati ma per tutti, passando anche **dall'assistenza all'accoglienza**, al rispetto della Domiciliarità.

Allora, esserci per accompagnare, esserci per stare vicino, per dare la mano, per chiamare per nome, per dare una carezza in un percorso di sostegno alla domiciliarità per le persone divenute meno abili, attraverso una comunità che diviene sempre più competente sui rischi e sui bisogni, sulle opportunità, dove ogni cittadino svolge la sua parte: **questa è la nostra speranza**. Bisogna “lavorare con cura” vicino alla persona più fragile, e la fragilità è in aumento. Occorre “far manutenzione” a chi lavora in tal senso, operatori ma anche volontari.

E in questo cammino di speranza e di **impegno culturale e politico**, ci accompagnano continuamente anche le stimolazioni (pur se si sente “stravecchio”) del Senatore Norberto Bobbio, studioso, filosofo, sempre vicino ai problemi (e, ne siamo assai fieri, anche, nostro associato onorario), che aveva affermato:

“Spesso ho l'impressione che in questo universo globalizzato noi continuiamo a discutere di idee, mentre ormai ciò che conta sono i grandi interessi economici e finanziari, che scavalcano la politica e gli importa poco della cultura. E poi, che cosa ne so io, vecchio e malandato, di come i potenti economici e finanziari muovono il mondo? Varranno ancora le regole dello Stato democratico e di diritto, che finora

è stato il nostro modello ideale? Sopravviverà la distinzione fra ciò che è lecito e ciò che è illecito?”

ma aveva anche scritto:.....”sono in parte ancora autosufficiente.....Vivo fra le cose che mi sono da anni familiari. Siedo al mio tavolo di lavoro, dove ritrovo ogni giorno le mie carte, il libro che avevo cominciato a leggere, la mia vecchia penna stilografica, ormai quasi un oggetto da museo, persino il solito tagliacarte, che mi fu donato molti anni fa dai miei allievi con le loro firme, il blocchetto di appunti, la pagina che ho cominciato a scrivere, le ultime lettere cui devo rispondere.....Guai se dovessi un giorno o l’altro andarmene da qui e dovermi conquistare uno spazio nuovo”.

E noi possiamo oggi chiederci: riusciremo a costruire più solidarietà, nella giustizia, nella equità e nella libertà, nell’era della globalizzazione?

Vogliamo camminare insieme come opportunità di confronto e di **formazione** reciproca.

“La cultura del dubbio, come la cultura del risultato (vedi diritti e responsabilità) devono spingerci a una continua ricerca, anche per sostenere la persona che vuol restare a casa e la sua famiglia che desidera assisterla, fenomeno in espansione (vedi collaborazione degli “aiutanti domiciliari”, per non chiamarli “badanti”, in quello che Cristiano Gori chiama il “welfare nascosto” affidato a caregivers soprattutto donne).

Noi vorremmo poter diventare sempre più coraggiosi e tenaci; siamo disposti a procedere con “ardimento”, *“senza rischi non si fa nulla di grande”* diceva André Gide.

La nostra convinzione è che sia possibile, con il **sostegno della rete** dei servizi e delle risorse formali e informali, nella massima integrazione e concertazione programmabile, tra settori e comparti, attivare progetti di aiuto per chi ha scelto dove continuare ad abitare, anche se l’autonomia è ridotta, per chi chiede il rispetto della sua **domiciliarità** che costituisce una sorta di **“nicchia ecologica”** che aiuta a star meglio. E il **rispetto della domiciliarità è rispetto dell’identità della persona**, è risorsa per la persona e la comunità locale.

La casa fa bene, ha il suo sapere e il suo sapore, i suoi odori e i suoi rumori; la casa cura, la casa si prende cura, fa vivere la vecchiaia da vivi. Il pedagogista Mario Pollo dice: *“la casa è mediatrice di relazioni con il mondo, la casa è il focolare della vita”*. *“La casa ci fornisce calore per amare, ci dà sicurezza per diventare “grandi”, ci riempie di gioia per crescere”*, dice il nostro amico Josè Espinoza, peruviano, un assistente domiciliare.

Anche il Pontefice Giovanni Paolo II con la sua lettera agli anziani ci “ha dato una mano” per la promozione della cultura di domiciliarità.

Dobbiamo, allora, far crescere il **sistema di rete attrezzando il territorio**, organizzando l’integrazione tra l’area sociale e sanitaria, eliminando le sigle per l’assistenza per categorie (vedi ADI – ADOC – ADIP), facendo incontrare il volontariato e il mercato sociale, i cittadini e gli operatori, nella comunità locale, in una concertazione che ha anche grosse “convenienze” perché produce sostegno, rispetto, libertà ed... anche economie!.

Allora, la nostra ricerca deve e vuol continuare trovando “il coraggio per provare a vincere”, lottando contro il senso di solitudine e di precarietà sempre più frequenti, lottando **contro i mandanti al ricovero**, spesso prodotti dall’“industria del vecchio”; mandanti che fanno violenza, allontanando la persona dal proprio contesto, sradicando dal tempo e dai ricordi, non ascoltando le parole, nè, soprattutto, i silenzi. E... i silenzi si portano via il passato e i silenzi parlano, dicono molto a chi vuol accoglierli!

Ma il vecchio, diventato più debole perché ha perso il passato, non ha più il presente e ha paura del futuro, sa ancora dire i suoi bisogni? Spesso il vecchio “aspetta dagli altri”, ma gli altri hanno tempo per ascoltare la storia di ogni persona che – come ogni porta – ha la sua chiave?

Il tempo è necessario perché “la fretta non fa vedere l’altro”.

Forse il tempo è da rivedere. Nel “tempo di oggi” cosa abbiamo perso,

cosa abbiamo guadagnato? “Abbiamo bisogno di tempo prolungato?” Di tempo per pensare, per giocare, per leggere, per amare ed essere amati, per essere amabili, per ridere, per dare, perché il giorno è troppo corto per essere egoista?” (sono alcuni pensieri che arrivano dall’Uruguay). Facciamo in modo che ognuno si assuma il dovere di essere più felice possibile!

Allora, dobbiamo **correre**, come in Africa la gazzella e il leone, per non lasciare troppa sofferenza ma dobbiamo anche, a volte, procedere a piccoli passi al fine di avere il tempo per **aspettare chi va più piano** (e penso ai figli della disuguaglianza), per continuare a cercare, come esige la nostra epoca di trasformazioni nell’incontro tra popoli, culture, linguaggi, esperienze e tecniche, trasformazioni che avranno ricadute nella vita anche dei prossimi decenni. Dobbiamo, allora, avere una doppia velocità per garantire un futuro di rispetto della domiciliarità. Dobbiamo stare attenti perché cavalca **un’istituzionalizzazione mascherata**.

Troppe persone sono “orfane di territorio”, “troppi sono i segni di vuoto” dice Luigi Ciotti, Presidente del “Gruppo Abele”.

Impegnarci per l’altro, costruendo una sorta di filiera solidale di Domiciliarità, è un **investimento produttivo** anche per il nostro presente e il nostro futuro. Forse dobbiamo tutti ridisegnaci, educandoci insieme tra le diversità, per rispettare le libertà di ciascuno. Proviamo. Serve, con urgenza, coscienza della necessità di **assumersi delle responsabilità** nella solidarietà, nella condivisione.

Forse dobbiamo ritrovare “l’agorà”, la piazza, dove il pubblico e il privato si incontravano e dialogavano per costruire la “polis”.

“Oggi l’agorà è terra di nessuno, svuotata e inerte, “ si dice, dobbiamo tornare a riempirla di significato per respirare ossigeno di comunità, di domiciliarità per davvero ABITARE INSIEME.

Dobbiamo, dunque, insieme, nella comunità locale, essere capaci di **“mettere in moto” i territori**. Vogliamo aver speranza e fiducia, ma, come dice il Presidente Ciampi, “una fiducia ragionata”; “il dialogo ci salverà” dice il Cardinale Martini e ci aiuterà ad aiutare chi a volte non è nemmeno più in grado di chiedere aiuto!

Per tutte queste considerazioni è nata, è cresciuta, provando ed osservando, “La Bottega del Possibile”; vogliamo continuare a parlare di Domiciliarità. Ci auguriamo che la voglia di parlarne e di fare in tal senso divenga di molti, sempre di un maggior numero di persone.

Come dice Montezemolo, il Presidente della Confindustria, *“abbiamo bisogno che esploda una coscienza civica diffusa”*, una sorta, dico io, di “pedagogia civica”

Noi vogliamo piantare l’albero della domiciliarità perché il rispetto della domiciliarità, per chi lo desidera, è un problema etico che spesso nasce da quello che si ha dentro e cioè “la collera dei poveri”.

È la ricerca che cura e la ricerca non deve finire mai, non deve aver fine. Non diamoci per vinti.

Proviamo a costruire più rispetto della domiciliarità perché, direbbe Celentano “provarci è rock!”